

Verso un modello multifattoriale per la comprensione dei legami intimi violenti

Marisa Malagoli Togliatti*, Silvia Mazzoni**

L'articolo introduce il tema della violenza nei legami intimi (IPV) a partire da una breve descrizione dei diversi tipi di violenza evidenziati dalla letteratura: violenza psicologica, fisica, sessuale ed economica. Pur riconoscendo un'ampia influenza culturale alla base dell'aumento di frequenza dei legami intimi violenti (nei quali il perpetratore è prevalentemente l'uomo e la vittima è la donna), l'articolo passa in rassegna diversi modelli psicologici alla ricerca dei fattori di rischio sui quali diverse teorie convergono. In particolare l'articolo schematizza i diversi fattori di rischio segnalati dai ricercatori e tiene conto dei livelli relazionali in cui i fattori di rischio sono focalizzati e il ruolo svolto dalla violenza nella dinamica individuale e relazionale.

Parole chiave: violenza nei legami intimi; fattori di rischio; dinamica individuale; dinamica relazionale.

To a multifactorial model for understanding Intimate Partner Violence

The article introduces the topic of violence between intimate partners (IPV) from a brief description of the different types of violence highlighted by the literature: psychological, physical, sexual and economic violence.

While recognizing a wide cultural influence behind the increase in frequency of the Intimate Partners Violence (in which the perpetrator is mainly the man and the victim is a woman), the article presents an overview of the different psychological models in search of the risk factors on which different theories converge.

In particular, the article outlines the various risk factors reported by researchers and takes into account the relational level where risk factors are focused and the role that violence plays in the individual and relational dynamic.

Key words: intimate partner violence; risk factor; individual dynamic; relational dynamic.

* Professore Ordinario, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Università Sapienza di Roma.

** Professore Associato, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Università Sapienza di Roma.

Indirizzare le richieste a: M. Malagoli Togliatti, Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, Università Sapienza, Via degli Apuli, 1, 00185 Roma. marisa.malagoli@uniroma1.it

1. Denominazione e definizione delle diverse forme di violenza

La *violenza psicologica* è la prima forma da definire e non sottovalutare perché quasi sempre essa caratterizza il periodo che precede quella fisica e si accompagna costantemente a questa. I comportamenti psicologicamente abusivi colpiscono il benessere emotivo e il senso del sé attraverso delle strategie lesive della libertà e dell'identità della vittima, con conseguente insicurezza, paura e autosvalutazione (Baldry, 2006). Negli studi longitudinali alcuni ricercatori indicano che la violenza psicologica può precedere la violenza fisica vera e propria attraverso piccoli segnali che a lungo andare diventano sempre più evidenti ed eclatanti (Murphy, O'Leary, 1989; Baldry, 2006). Anche quando l'abuso fisico o sessuale si è già presentato all'interno della relazione, la violenza psicologica può portare una forza aggiuntiva e avere delle conseguenze ancora più dannose. Osservando le conseguenze, va sottolineato che all'interno delle varie forme di maltrattamento psicologico, la *svalorizzazione* è un indicatore cruciale che ha come conseguenza la perdita della stima di sé, il sentimento di inadeguatezza rispetto alle cose che si fanno, l'insicurezza verso ciò che si pensa, il senso di vergogna, la profonda sofferenza, l'assimilazione dei valori dell'aggressore. L'insieme di questi fattori favorisce l'*isolamento* che aumenta il senso di *solitudine* e di *impotenza*, in quanto vengono a mancare persone cui esprimere i propri sentimenti e problemi (Baldry, 2006).

Questi atteggiamenti che si insinuano gradualmente nella relazione e finiscono con l'essere accettati dalla vittima, la quale può arrivare al punto di non accorgersi di quanto siano dannosi per la sua identità.

Riteniamo dunque la violenza psicologica una forma trasversale di maltrattamento e abuso rispetto a tutte le altre forme più tradizionalmente riconosciute e nell'ambito della ricerca interdisciplinare che abbiamo condotto¹, particolare attenzione è stata focalizzata sulla considerazione di eventuali sanzioni o provvedimenti in area giudiziaria e giuridica nel caso venga accertata una delle forme di maltrattamento psicologico ormai evidenziate dalla ricerca in area psicologica.

La *violenza fisica* comprende ogni forma di intimidazione o azione volta a minacciare l'integrità fisica e a spaventare la vittima. Pur essendo la forma più conosciuta, non sempre è identificata in modo corretto: essa non riguarda solo l'aggressione fisica grave che causa ferite che richiedono cure

¹ Progetto di Ateneo coordinato dal Prof. Massimo Bianca nell'ambito delle attività del **Centro di Ricerca per la tutela della persona del minore** dell'Università di Roma Sapienza.

mediche di emergenza, ma anche ogni contatto fisico teso a rendere la vittima soggetta al controllo dell'aggressore.

È soprattutto la strategia della paura, insita nelle minacce, che, insieme ai maltrattamenti fisici, mantiene la vittima in uno stato di timore costante che la violenza possa esplodere in qualsiasi momento inducendola a compiacere l'aggressore per evitare ulteriori violenze.

La *violenza sessuale* connota ogni tipo di pratica sessuale imposta in modo coercitivo al di là della volontà della vittima. Non è insolito per i partner violenti usare la coercizione sessuale per far vergognare e umiliare la donna, per imporre il potere, piuttosto che come mezzo per soddisfare i propri bisogni sessuali. La donna spesso impara ad usare il sesso per barattare la propria salvezza arrivando ad accettare i rapporti sessuali per i seguenti motivi (Walker, 1996, 2000):

- evitare di essere picchiate;
- “calmare” il partner dopo un episodio violento;
- evitare che il compagno possa spostare la sua aggressività verso i figli.

Poiché a commettere la violenza è una persona in cui si è riposta fiducia, è facile che le donne tendano a pensare che la responsabilità sia la propria. Ancora più difficile è avere il coraggio di denunciare il partner, a causa di radicate rappresentazioni dei cosiddetti “doveri coniugali”, delle difficoltà a parlarne e delle reazioni del contesto socio-culturale che tendono a minimizzare o a giustificare la violenza legata al comportamento sessualmente aggressivo del maschio come prova della sua virilità o come un suo diritto. Va notato inoltre che la violenza sessuale non viene denunciata facilmente trattandosi di un genere di violenza che, a differenza dei maltrattamenti fisici, lascia segni meno “evidenti”. Di conseguenza poche sono le denunce e molti invece i partner violenti che restano impuniti.

La *violenza economica* è una forma di maltrattamento che viene esercitata attraverso la privazione o il controllo teso a limitare l'indipendenza economica di una persona. Secondo la classificazione di O'Leary e Maiuro (2001) la violenza economica rientra nella categoria dell'abuso psicologico. Il potere e il ricatto economico possono essere usati dal maltrattante per mantenere la vittima nella situazione di dipendenza e quindi di impossibilità a lasciare il partner.

In tutte le sue forme, la violenza nei legami intimi dovrebbe essere studiata come un *processo diadico* cui contribuiscono sia gli individui che l'ambiente: essa si manifesta in base a *fattori individuali* (del perpetratore

soprattutto e anche della vittima in modo particolare dal momento in cui si stabilizza tale ruolo), ma per arrivare alle manifestazioni più gravi è necessario che si accumulino e si rinforzino tra loro diversi fattori di rischio (anche a livello *ambientale*), non bilanciati da fattori di protezione, in un processo evolutivo relazionale di cui né perpetratore né vittima sono del tutto consapevoli.

A titolo di esempio, per confermare tale assunto, citiamo le parole di una donna che ha subito maltrattamenti psicologici (comprese forme subdole di abuso sessuale) fin dall'inizio dell'unione di coppia e violenza fisica dal momento della prima gravidanza:

Dopo anni dalla separazione e dopo il mio percorso di crescita, io so solo una cosa, che mai più permetterò ad una persona di mancarmi di rispetto anche nei modi più banali. Solo questo mi dà forza, il fatto che ora rifiuto in modo determinato di rimanere passiva, come mia madre e le donne della mia famiglia mi hanno implicitamente insegnato, di fronte a comportamenti che non rispettano i miei bisogni e i miei desideri.

Con molta cautela, al fine di non cadere nel terribile equivoco della colpevolizzazione della vittima, è necessario studiare le forme di collusione, rinforzo o eccessiva tolleranza che caratterizzano i legami intimi violenti e che permettono ad un perpetratore di non rimanere isolato e costretto a riconoscere la propria patologia.

Come illustreremo in seguito, sono molti gli autori che, pur studiando la questione attraverso ottiche diverse (individuali e relazionali), indicano la caratteristica dell'escalation nel processo della violenza nei legami intimi. È pertanto importante individuare i fattori causali che possono predisporre una relazione a divenire violenta, ma anche quelli che possono mediare una traiettoria evolutiva disfunzionale e quelli che invece possono moderare la dinamica della violenza deviando in senso funzionale l'evoluzione del rapporto di coppia. Nel rispetto del principio dell'*equifinalità* e della *multifinalità*, infatti, da condizioni di rischio simili possono determinarsi diverse traiettorie evolutive e viceversa, da condizioni di rischio diverse possono evolvere processi simili (Cummings, Davies, & Campbell, 2000; Cicchetti & Aber, 2004).

2. Modelli esplicativi e fattori di rischio psicologici

Attraverso l'esame della letteratura di orientamento psicologico, è possibile riscontrare diversi modelli teorici che hanno tentato una spiegazione/interpretazione del fenomeno della violenza nella coppia. A volte si trat-

ta di studi di orientamento clinico che si basano sull'osservazione e l'analisi della dinamica psicologica del perpetratore o della vittima nel contesto psicoterapeutico; altre volte il modello esplicativo è stato costruito sulla base dell'esperienza clinica e sociale presso centri antiviolenza che accolgono le donne che hanno necessità di allontanarsi dal partner violento; in altri casi, invece, il modello esplicativo è di orientamento medico legale, centrato sulla definizione della psicopatologia del perpetratore, perché l'osservazione avviene nell'ambito delle perizie richieste dalla Magistratura; in alcuni casi il modello esplicativo è basato anche sull'osservazione della interazione tra partner nel contesto della consulenza o terapia di coppia che può essere stata avviata, ad esempio, se i partner prendono contatto con servizi pubblici e privati, o con il tribunale, per affrontare la crisi di coppia o una separazione.

Possiamo dunque proporre l'ipotesi che clinici e ricercatori di diverso orientamento teorico abbiano avuto altrettanto diverse opportunità di cogliere aspetti specifici di un fenomeno complesso che potrebbe essere meglio compreso integrando ottiche differenti. Per organizzare i diversi fattori di rischio indicati in letteratura in modo integrato, abbiamo ritenuto opportuno, durante la revisione dei diversi lavori, fare riferimento al modello ecologico dello sviluppo di Bronfenbrenner (1979): la coppia in cui si verifica la violenza è stata dunque considerata un *microsistema* che sviluppa la propria storia personale e relazionale in una rete di microsistemi significativi (*mesosistema*) per ciascun partner e per la coppia come insieme. Sono stati inoltre presi in considerazione l'*esosistema* (l'insieme delle risorse relazionali con cui gli individui non hanno connessioni dirette, ma indirette, come ad esempio l'organizzazione delle politiche sociali locali) e il *macrosistema*, vale a dire il sistema di credenze e valori che caratterizza la comunità allargata cui la coppia è affiliata.

2.1 L'ottica psicodinamica

Il livello di osservazione privilegiato in tale ottica è quello individuale e prende in considerazione sia il perpetratore che la vittima, ma non la loro interazione attuale. Si fa riferimento piuttosto, secondo un'ottica relazionale intergenerazionale, all'esperienza nelle relazioni con le figure di accudimento primarie ipotizzando che ciascun partner riproponga, all'interno della relazione di coppia, modelli operativi interni e dinamiche psichiche e relazionali ripetitive del passato. Alcuni studi interessanti in questa ottica

fanno riferimento alla teoria dell'*attaccamento*, a quella delle *relazioni oggettuali* e a quella *intersoggettiva*.

In base alle prime formulazioni della *teoria dell'attaccamento*, la rabbia occasionale, che costituisce la risposta naturale del bambino quando la sua aspettativa di sicurezza viene delusa dal caregiver, può trasformarsi in rabbia disfunzionale quando l'insensibilità alle cure da parte del proprio caregiver, diventa pervasiva (Bowlby, 1969, 1973, 1988). Sono proprio le precoci frustrazioni dei bisogni di attaccamento che possono condurre in fase adulta a reagire con estrema rabbia nelle relazioni intime.

Secondo Dutton, Saunders, Starzomski e Bartholomew (1994), un attaccamento insicuro potrebbe essere un fattore predittivo di violenza all'interno di una relazione intima futura, dando vita a ciò che questi autori definiscono "intimacy-anger" che può essere tradotto come "rabbia da intimità". Bartholomew (cit. in Dutton, Saunders, Starzomski e Bartholomew, 1994), ha individuato uno stile relazionale adulto caratterizzato da un'alternanza di rappresentazioni positive o negative di sé e degli altri: si tratta dello stile di *attaccamento preoccupato* (ambivalente) che definisce un modello di Sé negativo e una rappresentazione positiva degli altri dei quali si cerca l'approvazione per validare il tenue valore del senso del Sé, generando sentimenti d'inferiorità che sono associati ad alti livelli di rabbia manifestata nell'intimità. Un altro modello disfunzionale è l'*attaccamento spaventato* (ansioso-evitante) in cui si evidenzia un modello negativo sia del sé che degli altri. Esso è altamente correlato con lo scaturire della rabbia nelle relazioni future, in quanto, nonostante ci sia il desiderio di intimità, prevale la sfiducia e la paura di essere rifiutati.

Gli individui con un attaccamento preoccupato e spaventato, sono dunque inclini all'esperienza dell'angoscia d'abbandono nelle relazioni significative e questo è correlato positivamente con la rabbia, la gelosia e l'instabilità affettiva. Dutton e Starzomski (in Dutton, Saunders, Starzomski, Bartholomew, 1994) hanno rilevato che questi fattori sono fortemente e significativamente correlati alla frequenza di abuso fisico e verbale all'interno di una relazione tra partner e che l'aggressione può essere avviata da un cambiamento nel legame di attaccamento (come la nascita di un figlio o l'inizio di un'attività professionale della partner) che i perpetratori sentono come inaccettabile. Dutton (1994) sottolinea che questi cambiamenti vengono percepiti come abbandoni e quindi rappresentano momenti critici nell'avvio delle reazioni di rabbia e di aggressione verso le partner.

Secondo Fonagy, la rabbia disfunzionale può essere connessa alla violenza, ma non ne costituisce una spiegazione sufficiente (Fonagy, 2001). Il

fattore mediatore per l'espressione di comportamenti violenti sarebbe, secondo l'Autore, un deficit nel processo di mentalizzazione, più specificamente un deficit a livello della *funzione riflessiva*, che rappresenta la capacità di comprendere e di interpretare il comportamento umano sulla base di ipotetici stati mentali sottostanti e si sviluppa attraverso l'esperienza di essere compresi a propria volta durante una relazione di attaccamento. Per Fonagy gli atti violenti sono spesso commessi da uomini con limitate capacità di mentalizzazione, che, vittime di maltrattamenti infantili, si sono difesi in tal modo dal dover *pensare* alle figure di attaccamento come maltrattanti. Secondo Fonagy, nella vita adulta di questi soggetti si manifesta un bisogno di controllare gli altri: tale controllo permette di proiettare sull'altro gli aspetti inaccettabili del Sé e questo spiega il bisogno della presenza continuativa dell'altro, altrimenti il soggetto dovrebbe riconoscere come propri gli aspetti del Sé che aveva proiettato sull'altro. La violenza sulla partner può emergere quando l'aggressore inizia a vedere quest'ultima come persona capace e di successo, sentendosi in questo modo vulnerabile e abbandonato. La sensazione di perdere il controllo sull'altro è seguita dagli scoppi d'ira da parte dell'uomo che, temendo di essere abbandonato, ricorre a delle strategie pre-simboliche di tipo fisico, basate sull'azione. Questi attacchi sembrano avere un effetto catartico per il partner maltrattante, in quanto durante gli episodi si verifica un calo di tensione, una pace e tranquillità ulteriore, come se avvenisse una sorta di ripristino di una gestalt interna.

Alla fine della violenza, lo stato di tranquillità che caratterizza l'aggressore, corrisponde alla percezione della distruzione dell'indipendenza psichica della donna, la quale diventa di nuovo l'oggetto dei processi proiettivi patologici del perpetratore. A questo punto ricomincia una sorta di ciclo, avviato dal pentimento dell'uomo, che stimola nella donna il sistema di attaccamento e il suo bisogno di prendersi cura di qualcuno. Una volta rassicurata dal pentimento del partner, la vittima si rilassa permettendo alla sua individualità di emergere, fornendo però in tal modo lo stimolo per il successivo episodio di violenza (Fonagy, 2001).

Come anticipato, l'ipotesi di Fonagy prende in considerazione sia l'influenza di più fattori che la caratteristica dell'escalation nella dinamica intrapsichica e relazionale che conduce ad un ciclo caratterizzato da ripetitività e tendenza alla stabilizzazione. Vedremo in seguito altri Autori che, pur sottolineando aspetti diversi, forniranno una lettura della dinamica della violenza in termini di ciclicità (Walker, 1996; 2000).

Nell'ottica della *teoria delle relazioni oggettuali*, Zosky (1999) propone che le persone che fanno esperienza di violenza domestica siano state a loro volta coinvolte in relazioni primarie patologiche. L'Autrice si riferisce ad una mancata gratificazione del narcisismo primario e quindi allo sviluppo di insicurezza in se stessi e nel mondo oggettuale che influisce sulla capacità dell'individuo di essere in grado di mantenere un positivo senso di autostima, di regolare gli stati di tensione interna e di tollerare una vasta gamma di emozioni. In questa ottica, spesso viene evidenziata una difficoltà degli individui che tendono alla violenza a differenziarsi nelle relazioni intime osservando un sano confine tra se stessi e il mondo oggettuale².

Due sembrano essere le conseguenze di tale dinamica (Zosky, 1999):

1. Le relazioni affettive in età adulta vengono influenzate dalle rappresentazioni negative costruite nella prima infanzia attraverso una percezione distorta dalla mancanza di fiducia nell'altro e dall'incapacità di percepire l'altro come oggetto intero e separato;
2. Spesso i partner vengono letteralmente "selezionati" in modo tale da ricreare i modelli relazionali precoci, attraverso un tentativo attivo ed inconscio di forzare e cambiare le relazioni affinché corrispondano ai modelli interiorizzati.

Nell'ottica della *teoria intersoggettiva*, Jessica Benjamin (1988) ha proposto una lettura della violenza nei legami intimi che fa riferimento all'analisi di Hegel a proposito della "relazione schiavo-padrone" (1807).

La visione intersoggettiva si differenzia da quella delle relazioni oggettuali perché focalizza l'incontro tra due soggetti e quindi il modo in cui ciascun soggetto cerca di autoregolarsi contribuendo contemporaneamente alla regolazione della relazione con l'altro e quindi tentando di intuire o comprendere le intenzioni e le motivazioni dell'altro soggetto. Mentre la prospettiva intrapsichica analizza la persona nella sua complessa struttura interna, la teoria intersoggettiva esplora la rappresentazione di Sé e dell'altro come esseri distinti, ma in relazione tra loro. Il concetto di *riconoscimento* assume un'importanza centrale nella visione intersoggettiva: il presupposto di base prevede che l'incontro con l'altro sia contrassegnato dal riconoscimento del Sé dell'altro come individuo diverso, eppure capace di condividere analoghe esperienze mentali. Il bisogno di riconoscimento implica però un paradosso fondamentale: nel momento in cui il Sé individua la propria indipendenza e quella dell'altro, deve anche ammettere di dipendere da

² Tale ipotesi fa riferimento alle considerazioni di Kernberg (1995) a proposito del disturbo di personalità narcisistico.

un altro per essere riconosciuto (*ibidem*), generando così un potenziale conflitto tra affermazione del Sé e bisogno dell'altro. Da tale conflitto avrebbe origine il dominio e il rapporto schiavo-padrone. Secondo Benjamin vi è un'azione reciproca tra amore e dominio: un legame caratterizzato dal dominio del partner rappresenta in realtà “*un sistema che implica la partecipazione sia di chi si sottomette al potere sia di chi lo esercita*” (*ibidem*, p. 11). Il problema diventa quello di comprendere le ragioni intersoggettive che spingono lo schiavo a sottomettersi e il padrone a sottomettere.

Benjamin rifiuta e critica il concetto freudiano di masochismo inteso come “*piacere nel dolore*”. Il desiderio di sottomissione, secondo l'Autrice, rappresenta una specifica trasposizione del desiderio di riconoscimento attraverso un altro abbastanza potente da poterglielo conferire. Il padrone ha il potere che il Sé dello schiavo brama, seppur per interposta persona, attraverso il suo riconoscimento. I bisogni dei due si incontrano in un incastro relazionale che lascia poco spazio alla reciprocità. La vittima, lo schiavo, preferisce il dolore e la sottomissione alla separazione e contemporaneamente, attraverso il superamento delle prove di sottomissione cui lo espone il padrone, tenta di erigere il Sé del perpetratore a entità potente nella quale poter trovare rifugio e riconoscimento. Lo stesso meccanismo può alimentare anche il dominio: “*gli opposti non possono più integrarsi; una parte è svalutata, l'altra idealizzata*” (*ibidem*, p. 53).

La prospettiva intersoggettiva rientra nell'area psicodinamica, ma è l'unica che tenta una lettura rispettosa di un modello di causalità circolare. Essa infatti considera la figura della vittima come inconsapevole partecipante alla costruzione del processo che porta alla violenza nella coppia, senza ricorrere tuttavia al concetto di masochismo e quindi all'idea che anche la vittima sia portatrice di psicopatologia. Il bisogno di riconoscimento, infatti, può divenire importante all'interno di una specifica relazione e in una altrettanto specifica fase della vita e questo spiega come mai anche persone tendenzialmente ben strutturate ed integrate a livello sociale (Hirigoyen, 2006) si siano trovate coinvolte in relazioni violente.

2.2 L'ottica sistemico-relazionale

L'approccio sistemico si focalizza sull'interazione tra i membri della relazione violenta evidenziando i modelli interattivi co-costruiti nell'escalation della violenza e tentando quindi di fornire indicazioni sui *modelli interattivi* che, prima ancora di arrivare ad episodi espliciti di violenza o dopo che il primo di essi si sia verificato, possono essere considera-

ti come contesti ideali per i comportamenti violenti e rappresentano quindi un fattore di rischio per l'escalation della violenza. Il livello focalizzato è la relazione di coppia che viene osservata nel contesto di una storia caratterizzata da un processo evolutivo nel quale si accumulano diversi fattori di rischio. Tale ottica focalizza prevalentemente, dunque, la *forma della relazione* che risulta dall'incontro fra le persone e dal processo evolutivo che esse condividono portando contributi individuali.

La relazione di coppia può essere compresa tenendo conto di due assi (Mc Goldrick, Carter, 1982): *l'asse verticale* riguarda la trasmissione intergenerazionale dei modelli di relazione che condizionano gli individui al momento di formare una relazione stabile; *l'asse orizzontale* invece riguarda il processo evolutivo della coppia scandito da "crisi" più o meno prevedibili (eventi normativi) o improvvise e imprevedibili (eventi paranormativi).

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO, 2002) sottolinea l'importanza di studiare la violenza domestica analizzando i fattori relazionali che possono costituire un rischio per il manifestarsi della violenza stessa, quali ad esempio la presenza di conflitto e/o instabilità coniugale, lo stress familiare ed economico o le credenze familiari centrate sul dominio maschile nella coppia.

La prospettiva sistemico-relazionale fornisce un contributo molto importante anche dal punto di vista della prevenzione: studiando infatti i modelli interattivi, essa consente di osservare indicatori di rischio anche senza approfondire l'analisi di un caso attraverso colloqui clinici o test psicologici. In particolare i modelli interattivi studiati sono quelli relativi alla comunicazione necessaria nella coppia per negoziare le differenze e dunque alla gestione dei conflitti nella relazione.

Il conflitto nella coppia viene ritenuto come una modalità comunicativa inevitabile, le disfunzioni possono nascere nei rapporti troppo rigidamente sbilanciati (Cancrini & Harrison, 1986), con uno dei due sempre in posizione dominante e l'altro dipendente: siamo di fronte ad una *escalation complementare*. C'è dunque uno che chiede e l'altro che offre, uno che critica e l'altro che accetta la critica, ma ognuno conferma l'altro nel ruolo che ha definito. La *complementarietà* è definita *rigida* quando i ruoli rimangono immutabili, pur non essendo più adeguati di fronte ai continui eventi che richiedono un adattamento diverso della relazione. Nella *escalation simmetrica*, invece, i membri della coppia tendono a definire la parità attraverso modelli competitivi: i contenuti non sono rilevanti e ciascun partner è sempre attento ad affermare un ruolo rilevante definendo se stesso come colui che regola la relazione (Watzlawick, Beavin, & Jackson, 1967).

I modelli interattivi disfunzionali tendono ad auto perpetuarsi, fino a quando i partner non sono in grado di comunicare sulla propria insoddisfazione, facilitando la consapevolezza interazionale e cercando di accettare e comprendere il punto di vista dell'altro nel rapporto (meta-comunicazione).

Nell'ambito delle ricerche sulla terapia di coppia, il gruppo di Gottman e colleghi (Jacobson & Gottman, 1998) ritiene che la violenza fisica e l'abuso emozionale abbia lo scopo di intimidire e controllare il partner intimo ed emerga da un quadro che comprende diversi indicatori di tensione negativa e insoddisfazione nella relazione di coppia. Gottman propone un assessment multimetodo per valutare la qualità della relazione di coppia e suggerisce tra gli strumenti il Communication Pattern Questionnaire (CPQ), costruito da Christensen, che rileva un particolare modello interattivo definito *Demand/Withdraw* (richiesta/ritiro) che potrebbe aiutare a comprendere le dinamiche delle relazioni di coppia caratterizzate da legami violenti (Christensen, Sullaway, 1984; Christensen, Heavy, 1990). In questo pattern si può notare che un membro della coppia fa richieste (pressioni per il cambiamento, richieste emozionali, lamentele, critiche continue, ecc.), mentre l'altro tende a ritirarsi (evitamento o ritiro dalle discussioni, atteggiamento difensivo, inattività). Le ricerche hanno dimostrato che tale pattern correla positivamente con l'insoddisfazione di coppia. Nei campioni normativi le partner femminili tendono maggiormente ad assumere il ruolo "*demanding*", mentre il partner maschile quello di "*withdraw*". Nelle coppie violente gli Autori hanno però evidenziato la presenza di un pattern inusuale: i mariti presentano alti livelli sia di comportamento *demand* sia di *withdraw*, mentre le mogli manifestano alti livelli di *demand*, ma bassi livelli di *withdraw* (*ibidem*).

Walker (1996) descrive in termini di *ciclo della violenza* la sequenza di eventi che caratterizza una relazione intima violenta. Per la Walker è necessario definire chiaramente il ruolo e le responsabilità di ciascun partner, anche se il processo dell'escalation che caratterizza la violenza domestica segue le regole di un modello causale circolare.

Il "ciclo della violenza" è costituito da tre fasi:

- prima fase: costruzione della tensione;
- seconda fase: incidente o esplosione della violenza;
- terza fase: contrizione amorosa o fase della luna di miele.

L'evidenza di queste fasi porta a rifiutare l'ipotesi psicoanalitica del masochismo della donna che trae piacere dalla sofferenza e in alternativa Walker parla di "sindrome della donna battuta", cercando di delineare la

traiettorie evolutive del rapporto violento nella quale la donna può assumere atteggiamenti e caratteristiche che in passato hanno dato lo spunto per ipotizzare un presunto masochismo della vittima. La sindrome, invece, rappresenterebbe l'emergenza soggettiva nell'ambito di una relazione violenta e potrebbe riguardare una persona precedentemente "sana" che reagisce sviluppando progressivamente una specifica patologia, anche a causa di fattori di rischio che limitano le sue risorse oppure dell'assenza di fattori di protezione che potrebbero bilanciare tali rischi.

La prima fase si caratterizza per l'accumulo di tensione nelle interazioni. È un periodo *d'aggressioni psichiche e/o di lievi percosse* nel quale l'aggressore esprime insoddisfazione e ostilità, ma non in forma estrema, arrivando a minacciare la donna e talvolta ad aggredirla fisicamente, senza giungere ad una violenza esplosiva. Il partner abusante incrementa l'oppressione, la gelosia e il possesso, vedendo il proprio comportamento come legittimo poiché la donna tende a negare la realtà della situazione e a sottovalutare la percezione che gli atteggiamenti del partner siano insani. Il comportamento della vittima è condizionato dalla paura o da altri bisogni inconsapevoli e in questa prima fase la donna cerca di assumere un atteggiamento conciliante nei confronti del marito/convivente *assecondandolo, evitando di contraddirlo, compiacendolo in quello che pensa possa fargli piacere e non rispondendo alle sue azioni ostili*.

Spesso tale comportamento produce alcuni risultati positivi che alimentano nella donna la convinzione di poter controllare la situazione critica. Tale certezza è però limitata, poiché la vittima diventa sempre più passiva e incapace di fronteggiare l'ira e le vessazioni del partner.

La tensione continua ad aumentare nel tempo e la donna cerca di allontanarsi dal suo aggressore, spaventata per la crescita della violenza che d'altra parte s'intensifica sempre di più proprio con l'allontanamento della vittima. L'attrito tra i partner finisce con lo sfociare in un'esplosione continua di violenza da parte dell'uomo.

A questo punto s'innesta la seconda fase del ciclo, quella in cui si realizzano gli *episodi di violenza più gravi*, come risultato della cresciuta tensione che è avvenuta nella fase precedente. È sempre più frequente: *la perdita di controllo da parte dell'uomo e l'inevitabilità delle percosse; la gravità e l'intensità degli atti violenti che producono sulla donna profonde lesioni; l'insorgere di forme sempre più accentuate di terrorismo psicologico*.

La donna maltrattata si mostra sorpresa di fronte al fatto che l'aggressività si scatena in maniera imprevista e in relazione a situazioni

della vita quotidiana del tutto banali. Diventa sempre più timorosa, spaventata e incapace di controllare la rabbia del proprio compagno e in questa fase inizia a svilupparsi nella vittima il senso di sfiducia nel mondo esterno e nelle istituzioni, che dovrebbero aiutarla a venir fuori dalla tragica situazione nella quale si trova. Spesso tali vittime non si avvalgono di cure mediche e non denunciano l'accaduto, per evitare la ripresa di episodi aggressivi da parte del partner. Si è notato, infatti, come l'intervento della forza pubblica in situazioni violente non garantisca la sicurezza della vittima, in quanto le percosse sembrano riprendere e perfino aumentare di intensità nel momento in cui la forza pubblica lascia l'abitazione.

Dopo l'esplosione più grave verificatasi nello stadio precedente, subentra la terza fase definita da Walker (1996, 2000) "*luna di miele*", nella quale si manifesta il *pentimento del perpetratore* che torna ad essere affettuoso e tenero nei confronti della partner, promettendole che non ci saranno più incidenti simili. Questa fase è radicalmente opposta a quella precedente poiché è simile al periodo del corteggiamento che precede l'instaurarsi della relazione, caratterizzato da espressione marcata di comportamenti positivi e amorosi. In alcuni casi si tratta solo di un periodo di tranquillità, in altri di un periodo in cui si "*cammina su gusci d'uovo*" (Walker, 2000). La donna battuta in questi casi crede che l'uomo "reale" sia quello che le ha dispensato comportamenti gentili, amorevoli e nutritivi durante il corteggiamento; al termine dell'esplosione della rabbia ella crede, infatti, alla sincerità delle sue scuse.

È proprio tale atteggiamento di sottomissione che ricomponne temporaneamente il rapporto di coppia che sembra sincero sia alla donna sia all'uomo stesso che crede di potersi controllare in futuro. La donna non rinuncia alla voglia di ricostruire una relazione felice con il suo compagno poiché le speranze sono rafforzate fino a quando non avviene di nuovo l'ennesima discussione che reinstaura il ciclo della violenza (Walker, 2000). In questa fase *d'amore-contrizione*, in cui l'aggressore prova ad assistere la sua vittima mostrando gentilezza e rimorso, facendole promesse e regali, la donna tende a credere al suo aguzzino e a rinnovare la speranza nella sua capacità di cambiare. Per la vittima in questa fase c'è una sorta d'appagamento, credendo di poter controllare la relazione, trovandosi in un rapporto ribaltato rispetto al precedente, siccome è ora l'aggressore colpevolizzato che dichiara di riconoscersi dipendente dalla donna. È questo sollievo psicologico e morale, il passare dall'esperienza d'umiliazione e colpa, tipica delle fasi precedenti, a quella di sollievo dal senso di colpa, che gratifica la vittima e la convince a restare. La convinzione per cui la violenza è

l'esito di problemi psicologici del perpetratore, fa assumere alla vittima il ruolo di colei che è capace di perdonare e di salvatrice.

Il ripetersi costante delle tre fasi, fa sì che il livello di gravità della violenza psicologica e fisica aumenti e con essa anche l'impotenza e la passività della donna, la quale finisce con l'essere incapace di troncare il suo rapporto, alternando momenti di disperazione (seconda fase) a momenti di speranza per un miglioramento della situazione (terza fase).

Per affrontare la difficoltà ad individuare quali relazioni caratterizzate da violenza domestica tendano all'escalation, Walker (2000), attraverso delle interviste condotte su un campione di vittime di violenza domestica (N = 435), ha suggerito di delineare il ciclo della violenza rilevando quattro situazioni: il primo incidente violento ricordato; l'ultimo che è accaduto prima dell'intervista; il peggiore o uno dei peggiori ricordati e il tipico incidente violento.

Da queste interviste è emerso che: nel 65% dei casi è presente la fase della "costruzione della tensione" prima della fase "acuta"; nel 58% dei casi vi è una presenza della fase della "contrizione amorosa" dopo l'episodio violento. Da tali dati, si ha una conferma dell'ipotesi del "ciclo della violenza" nella maggior parte delle situazioni maltrattanti. Si tratta di uno studio molto importante, non solo per aver dato conferma all'ipotesi della Walker, ma anche perché dimostra che tale ipotesi si addice probabilmente ad un sottocampione e che in altri casi si potrebbe osservare una dinamica relazionale diversa.

Confrontando questi episodi e le relative fasi del ciclo, è possibile individuare la *durata*, la *frequenza* e l'*intensità* di ciascuna fase, per verificare se nella relazione violenta sia avvenuta un'escalation nella gravità del maltrattamento (da psicologica a fisica), un aumento della frequenza di episodi violenti e un cambiamento nella durata di ciascuna fase. Il confronto di tali episodi è utile per verificare la presenza o meno del ciclo della violenza in una relazione maltrattante.

Durante il ciclo di vita della coppia ci sono degli *eventi che possono incrementare l'escalation della violenza*, quali ad esempio la gravidanza, la presenza di un figlio, la perdita del lavoro ed elementi che possono moderare l'escalation quali, una grave malattia, l'arresto o un trattamento specifico d'intervento sull'aggressore. Anche la disoccupazione, i problemi finanziari, le difficoltà sessuali, le minime gratificazioni lavorative, una famiglia numerosa, le condizioni logistiche inadeguate, lo stress e l'isolamento sociale sono strettamente correlati al rischio di violenza nella coppia (Straus & Gelles, 1990).

2.3 *L'ottica della teoria dell'apprendimento sociale*

Una delle più accettate spiegazioni della violenza all'interno della famiglia, è il *modello della trasmissione intergenerazionale della violenza*: la famiglia è il primo agente di socializzazione nel quale molti comportamenti e valori sono acquisiti e la violenza può essere il risultato di processi di apprendimento di modelli comportamentali caratteristici del contesto di crescita dell'individuo. Questo modello ipotizza che l'esposizione alla violenza nella famiglia d'origine, potrebbe indurre, tramite l'apprendimento, allo sviluppo di comportamenti violenti durante l'età adulta (Herzberger, 1983). Recenti ricerche in questa ottica, hanno notato come sia importante spiegare la trasmissione intergenerazionale come diretta conseguenza del meccanismo definito da Bandura (1973) "*modellamento*" all'interno della sua teoria dell'apprendimento sociale.

Straus (Straus & Gelles, 1990) suggerisce che questi effetti hanno la probabilità di manifestarsi perché la violenza nel contesto familiare potrebbe indurre un bambino ad integrare la violenza nei copioni delle relazioni amorose e ad attribuire una giustificazione morale all'aggressività o a credere che le cose importanti possano implicare l'uso della violenza. Dalla prospettiva della teoria dell'apprendimento sociale, l'esposizione alla violenza da bambini è un fattore mediatore per l'accettabilità di quest'ultima all'interno della famiglia come risultato dell'espressione della rabbia, della risposta allo stress o del controllo del comportamento degli altri, fornendo un modello per l'apprendimento del comportamento aggressivo anche all'interno di future relazioni intime.

La trasmissione intergenerazionale della violenza include due tipi di modelli:

1. il modello "*generalizzato*" si verifica quando la violenza nella famiglia d'origine trasmette la tolleranza e l'accettabilità di questa tra i membri del nucleo familiare, così da poter incrementare la probabilità di qualsiasi forma di violenza all'interno della famiglia nella successiva generazione;
2. il modello "*specifico*" avviene quando gli individui riproducono il particolare tipo di violenza al quale sono stati esposti come quella tra uomo e donna.

La trasmissione intergenerazionale della violenza nei legami intimi sembra implicare maggiormente il modello specifico piuttosto che quello generalizzato: l'aggressione tra partner è, infatti, più strettamente correlata

all'osservazione della violenza tra i genitori nella famiglia d'origine, che dell'essere vittima diretta di violenza.

2.4 L'ottica della teoria femminista

In molti paesi occidentali prima degli anni '70 le violenze condotte in famiglia erano legittime, socialmente accettate e "invisibili" perché inserite all'interno di un ambiente che sanciva l'inferiorità giuridica e sociale della donna.

Una lettura diversa della violenza, è avvenuta grazie ai mutamenti operati da alcuni movimenti politici negli anni '60 come il femminismo e il movimento per i diritti civili. Secondo la prospettiva femminista le violenze iniziano ad essere troppo frequenti perché possano essere interpretate in termini psicopatologici: esse sono infatti sempre più *trasversali* perché riguardano uomini e donne di tutte le razze, religioni e posizioni sociali; vengono compiute soprattutto *da uomini conosciuti* dalla donna, con i quali dovrebbe esserci un rapporto di fiducia e affetto ed è la *casa* e non la strada il contesto dove le donne rischiano maggiormente di essere picchiate, violentate e uccise. La violenza maschile può così essere vista non come un comportamento eccezionale, ma come uno degli strumenti, anche se estremo, per mantenere il controllo sulla donna (Romito, 2000a; 2000b).

Il ruolo femminile entra così nella costruzione del circuito della violenza in due momenti successivi: *ante factum*, quando pone la donna nel ruolo di colei che deve soddisfare il bisogno altrui e *post factum*, quando non esprime la capacità di reazione a causa del dubbio sulle proprie responsabilità. Il contesto della violenza è quindi da individuare anche nell'educazione al ruolo che la donna ha avuto nella sua adolescenza (Romito, 2000a; 2000b).

Le ricerche condotte da femministe in Inghilterra e negli Stati Uniti (Romito, 2000a) hanno smentito molti stereotipi quali la *colpevolizzazione* della vittima, sia come provocatrice sia come "complice" del partner violento che spesso non viene denunciato precocemente, o la *patologizzazione* del perpetratore che in tal modo sembra essere deresponsabilizzato.

Con la teoria femminista la domanda fondamentale che è necessario porsi è quanto l'organizzazione sociale di una comunità possa essere considerata come un fattore di rischio per l'evolversi della violenza all'interno della coppia. Questa teoria ci fornisce, infatti, un contributo alla comprensione dei macrofattori socioculturali, senza prendere in considerazione

l'influenza dei processi e delle dinamiche interpersonali e dei processi intrapsichici che influenzano il comportamento dell'adulto.

L'analisi femminista della violenza domestica parte dalla critica del *patriarcato* come sistema sociale per una maggiore comprensione del fenomeno della "donna battuta". La vittimizzazione della donna da parte del partner non è un problema riguardante solo la famiglia, ma è una manifestazione del sistema basato sul dominio maschile sul genere femminile, portando ad una maggiore tolleranza sociale della violenza nella coppia. Anche altri autori (Dobash, Dobash, Cavanagh, & Lewis, 2004) collocano la violenza nei confronti della moglie all'interno di un contesto storico e sociale, attraverso un'analisi della sua legalità nel passato e della sua perpetrazione nel presente ed indicano il patriarcato come fattore di rischio per la violenza tra partner, piuttosto che concentrarsi sulle cause psicologiche individuali. È per questo che nel momento in cui la moglie tende a prendere in prima persona qualche decisione, alcuni mariti possono reagire attaccando violentemente la propria partner per difendere la virilità che sentono minacciata e la violenza viene infatti ad acquisire un significato di potere.

La fine della violenza, richiederebbe quindi una ristrutturazione della natura delle relazioni di potere tra uomini e donne, in quanto è proprio il senso di controllo che apre le porte a forme di maltrattamento (Bograd, 1985). In questa prospettiva, il progressivo aumento di casi di violenza domestica viene spiegato anche sottolineando i comportamenti socio-culturali che hanno attribuito maggiori possibilità alle donne: gli uomini più facilmente ricorrono alla violenza per sottomettere di nuovo la donna che tenta di emanciparsi o che comunque non si adegua alle loro aspettative.

Da quanto detto in precedenza, emerge come tale ottica focalizzi unicamente il fenomeno della violenza degli uomini sulle donne e non, anche se meno frequente (da 3 al 5% nei campioni clinici), quella delle donne sugli uomini.

2.5 L'ottica della psicopatologia

Nonostante le ricerche abbiano evidenziato che i partner violenti che soffrono di forme chiare di psicopatologia sono in realtà solamente il 10%, è necessario cercare di comprendere come determinati disturbi psicopatologici, in particolare i disturbi di personalità e la depressione, possano contribuire alla manifestazione del comportamento violento. In questa ottica si focalizza il livello individuale del perpetratore.

Molti studi hanno documentato la presenza di alcuni disturbi di personalità, borderline, narcisistico, antisociale, paranoide e dipendente, nel profilo dei perpetratori di violenza verso le loro partner (Dutton & Starzomiski 1993; Dutton, Starzomsky & Ryan, 1994; Hart, Dutton & Newlove 1993; Hamberger & Hastings 1986).

Le persone con *disturbo di personalità borderline* si difendono contro l'angoscia e il conflitto attraverso la *scissione*. L'uso della scissione in fase adulta porta gli individui a sperimentare un'intensa collera, senza avere la capacità di ricorrere a rappresentazioni di oggetti buoni necessari a modulare la propria rabbia (Zosky, 1999).

L'altro meccanismo utilizzato dagli individui con un disturbo di personalità borderline è l'*identificazione proiettiva*. Si tratta di un meccanismo di difesa inconscio attraverso il quale aspetti propri, avvertiti come negativi, vengono disconosciuti e attribuiti a qualcun altro sul quale si esercita poi un controllo. Scissione e identificazione proiettiva sono processi psichici fra loro strettamente correlati che cooperano nel tenere separati gli oggetti buoni da quelli cattivi. Il perpetratore scinde e allontana delle caratteristiche o dei sentimenti che percepisce come intollerabili e li proietta sulla propria partner, la quale consciamente o inconsciamente li prende dentro di sé. Il meccanismo dell'identificazione proiettiva potrebbe essere la parte centrale dell'escalation sistematica della tensione che conduce alla violenza in una relazione maltrattante.

Le persone con *disturbo narcisistico di personalità* hanno un concetto irrealistico del proprio valore, un'idea grandiosa di sé e tendono a porsi degli obiettivi molto elevati; al tempo stesso sono ipersensibili alle critiche, provano spesso sentimenti di tristezza, noia e non riescono a trarre piacere dalle proprie attività. La pretesa di ammirazione e il rifiuto della critica sono le modalità che i narcisisti utilizzano per cercare di sostenere un'autostima che a dispetto delle apparenze è molto vacillante (Lingiardi, 2001). Sul piano interpersonale sono persone tendenzialmente incapaci di sviluppare legami emotivi, sono poco sensibili ai bisogni altrui e incuranti dei sentimenti di chi li circonda, anche se al tempo stesso si aspettano favori e trattamenti speciali. Il partner nella percezione narcisistica esiste essenzialmente come un'estensione del sé, viene considerato solo in rapporto alle proprie necessità. Nel momento in cui gli oggetti esterni che sostengono la loro grandiosità vengono meno, i soggetti affetti da tale disturbo di personalità si sentono inquieti e rabbiosi, diventando irritabili e aggressivi verso la propria partner, per proteggere il fragile Sé dall'umiliazione.

I soggetti affetti da *disturbo antisociale di personalità* sono tendenzialmente prepotenti, incapaci di amare e portati a sfruttare chiunque possa soddisfare i loro bisogni, incapaci a provare gratitudine e rimorso ed inclini a sentimenti di rabbia, noia e disprezzo, vivendo in un mondo affettivo pre-sociale, dove i sentimenti e le emozioni vengono vissuti in relazione a se stessi, ma non agli altri (Lingiardi, 2001). Quasi invariabilmente l'individuo antisociale, ha una storia personale drammatica, segnata da esperienze infantili di privazioni e abusi. La privazione affettiva e l'assenza di forti legami, determinerebbero un anomalo sviluppo delle capacità relazionali, secondo due direzioni opposte: da una parte il rifiuto di qualunque tipo di rapporto e di esperienza affettiva, dall'altra il tentativo di legarsi agli altri attraverso l'esercizio del potere e della distruttività; la manipolazione dei rapporti è una caratteristica ricorrente, la cui motivazione primaria è la distruzione simbolica degli altri, l'umiliazione e il loro dominio.

Ciò che caratterizza, invece, il *disturbo paranoide di personalità* è uno stile pervasivo di pensare, sentire e relazionarsi agli altri, particolarmente rigido e invariante con caratteristiche di forte sospettosità, mancanza di fiducia nel prossimo, aspettative di danno e atteggiamento costantemente guardingo e reticente (Lingiardi, 2001). Il paranoide è una persona sempre sul chi va là, tesa a ricercare significati oscuri e minacciosi. Tutto ciò comporta ipervigilanza, grande circospezione e continuo controllo, spesso serietà eccessiva, oppure litigiosità o freddezza e distacco.

L'individuo con *disturbo dipendente di personalità*, ha una necessità pervasiva ed eccessiva di essere accudito che determina un comportamento sottomesso, dipendente e timoroso della separazione, che compare nella prima età adulta ed è presente in una varietà di contesti. Questa struttura di personalità, pur nella sua arrendevolezza e mitezza, ha tutta una serie di schemi comportamentali che possono condurre fino all'omicidio. La dipendenza di queste persone porta a vivere gravi episodi d'angoscia connessi a paure abbandoniche. Dal momento che questi soggetti non sono in grado di tollerare la separazione, se si rendono conto che questa può verificarsi, finiscono con l'agire comportamenti violenti.

Alcuni tratti della *depressione* possono essere considerati dei fattori di rischio nella genesi della violenza all'interno della coppia. Un certo numero di ricercatori ha confrontato le interazioni coniugali di coppie con un coniuge depresso con quelle di coppie non depresse. Le interazioni coniugali di coppie in cui un partner è depresso possono essere caratterizzate da alti livelli di distruttività, esplosioni emotive negative e incongruità tra messaggi verbali e comportamenti non verbali (Costello 1999).

Nell'ambito dello studio della psicopatologia, un'attenzione particolare viene attribuita alle perversioni e in particolare al *sadomasochismo*. Utilizzando il pensiero di Kernberg (1995) e altri studiosi in ambito psicodinamico riguardo alle coppie che strutturano il loro rapporto secondo le dinamiche perverse del sadomasochismo si ipotizza che uno dei partner assume la funzione di un super-io perfezionistico e crudele, gratificando le proprie tendenze sadiche attraverso una giusta indignazione, mentre l'altro espia una propria colpa derivata da fonti edipiche e frequentemente preedipiche.

Complessivamente gli studi in ambito psicopatologico hanno fornito un contributo rilevante soprattutto nella scelta degli interventi terapeutici o sanzionatori in ambito giudiziario: periti e giudici si trovano infatti coinvolti nello stabilire le misure adeguate non solo per allontanare il perpetratore e limitare i rischi per la vittima e per i figli, ma anche per tentare di stimolare forme di autocritica necessarie ad un eventuale progetto terapeutico dell'altro genitore.

3. Considerazioni conclusive

La revisione della letteratura che abbiamo proposto, apparentemente sembra fornire ipotesi diverse fra di loro che tuttavia, ad una lettura più attenta, risultano notevolmente convergenti.

Nell'ottica della psicopatologia evolutiva tutti i fattori di rischio evidenziati possono essere considerati nell'analisi dei processi che conducono alla violenza nei legami intimi e l'esito dipenderà anche dalla presenza o meno di fattori di protezione capaci di bilanciare i fattori di rischio. Nell'ottica della causalità circolare, dell'equifinalità e della multifinalità non possiamo aspettarci che la presenza di uno o più fattori di rischio porti linearmente come effetto quello della violenza nella coppia. Piuttosto si dovrà studiare se le situazioni analizzate siano caratterizzate da un accumulo di fattori di rischio e dall'assenza di fattori di protezione in grado di bloccare l'escalation oppure se esistono modelli specifici in cui alcuni fattori di rischio si compongono in una forma che conduce con più probabilità alla violenza.

Dal punto di vista della prevenzione, tutti i livelli considerati dagli studi che abbiamo illustrato appaiono rilevanti: il rapporto con le prime figure di accudimento, ad esempio, sembra essere un fattore determinante come le modalità di costruzione del legame di coppia. Allo stesso tempo la cultura, sia nella comunità di appartenenza sia in senso più globale, sembra giocare un ruolo rilevante, se non altro come fattore facilitante. Altrettanto impor-

tante è prendere in considerazione il livello individuale e la psicopatologia che, seppur rappresenti il risultato delle influenze genetiche e ambientali, una volta definito il quadro di personalità rappresenta un fattore di rischio a se stante.

Questo tentativo di integrazione dei diversi studi è fondamentale per evitare la trasmissione di stereotipi che spesso impediscono di considerare che una parte anche ampia della popolazione può essere interessata dal fenomeno della violenza nei legami intimi. Ad esempio l'esperienza clinica e di ricerca ha dimostrato che, nonostante sia diffusa l'idea che la "sindrome della donna battuta" riguardi quasi sempre soggetti dipendenti sul piano sociale ed economico dal perpetratore, molte donne autonome dal punto di vista professionale ed economico si coinvolgono in questo tipo di relazioni. È quindi necessario studiare gli specifici fattori di rischio che influiscono sulle diverse tipologie di casi. Da questo punto di vista è molto importante anche lo studio dei casi meno frequenti nelle popolazioni studiate.

Abbiamo riassunto in uno schema (Figura 1) i diversi fattori di rischio indicati attraverso altrettanto diversificate prospettive teoriche e abbiamo differenziato:

- i livelli dell'ecosistema presi in considerazione;
- i modelli esplicativi;
- i fattori di rischio;
- la funzione individuale e relazionale che viene attribuita al comportamento violento.

Sarebbe auspicabile che i ricercatori e gli operatori in ambito psico-sociale contribuissero allo studio più articolato dei casi osservati al fine di consentire programmi di prevenzione a livello primario, ad esempio intervenendo precocemente nel sostegno delle relazioni genitori-figli o a livello della cultura della violenza attraverso specifici programmi di informazione o attraverso la legislazione, secondario, ad esempio favorendo l'accesso alla consulenza di coppia nei casi di relazioni conflittuali o non sottovalutando le occasionali denunce all'autorità o ai servizi, e terziario, ad esempio favorendo la separazione della vittima dal perpetratore attraverso il sostegno psicoterapeutico che consente di non ricadere nella ripetitività del ciclo della violenza.

Figura 1 – I livelli dell’ecosistema nella violenza tra partner intimi.

Livelli dell’ecosistema	Modelli esplicativi	Fattori di rischio	Funzione della violenza
Livello individuale	Psicopatologia Modello psicodinamico	Disturbi di personalità narcisistico, borderline, dipendente, paranoico, antisociale Depressione Modelli di attaccamento disfunzionali Deficit nella funzione riflessiva e nella capacità di comprensione degli stati mentali dell’altro	La rabbia agita con la violenza contro il partner è l’unica forma di autoregolazione emotiva e per il perpetratore non è possibile il controllo degli impulsi. La violenza rappresenta una protesta verso un partner che rende insicuro, preoccupato e spaventato il perpetratore. Il perpetratore proietta sull’altro gli aspetti negativi e inaccettabili del Sé
Livello familiare intergenerazionale	Modello psicodinamico Modello apprendimento sociale	Relazione primaria con il caregiver carente a livello dell’attaccamento o delle relazioni oggettuali (mancata soddisfazione dei bisogni di dipendenza) o dell’intersoggettività (riconoscimento) La famiglia e la comunità di convivenza rappresentano il contesto di apprendimento di copioni generici e specifici (es. relazione di coppia) che prevedono la violenza nei legami intimi	La protesta rabbiosa emerge ogni volta che si ripropone, nella relazione intima, la frustrazione dei bisogni di sicurezza e fiducia nella relazione e il mancato riconoscimento delle qualità positive del Sé La ripetizione di copioni appresi rappresenta un modello “economico” di sviluppo
Livello della coppia	Modello psicodinamico intersoggettivo	Disturbo nell’intersoggettività e nella capacità reciproca di riconoscimento Nella relazione la vittima e il perpetratore soddisfa-	Sia la vittima che il perpetratore cercano di ottenere il riconoscimento dall’altro stabilizzando i ruoli di

		no il bisogno di riconoscimento Co-costruzione di modelli comunicativi (come quello demand-withdraw) e interattivi (complementarietà e simmetria) che tendono all'escalation (ciclo della violenza) e alla espressione di comportamenti violenti	perpetratore (il padrone) e di vittima (lo schiavo) Una volta che i partner sono coinvolti nel modello di relazione, essi tendono a perpetuarlo per il mantenimento della omeostasi
Livello macro-sistemico	Teoria dell'apprendimento sociale	La cultura della competizione, dell'individualismo e della violenza, trasmessa tramite mass media- rende compatibile il comportamento violento con le relazioni sociali e intime.	Si realizza il conformismo sociale
	Teoria femminista	La cultura patriarcale e alcune ideologie rendono compatibile la violenza sulla donna come metodo di affermazione della supremazia degli uomini	Ogni volta che la donna tenta di affermare un maggior potere nella relazione con il partner e nella società, l'uomo deve ricorrere alla violenza per riaffermare il proprio potere

Bibliografia

- Baldry, A.C. (2006). *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*. Milano: Franco Angeli.
- Bandura, A. (1973). *Aggression: a Social Learning Analysis*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Benjamin, J. (1988). *The bonds of love*. New York: Pantheon Books.
- Bograd (1985). Family systems approaches to wife battering: a feminist critique. In *American Journal of Orthopsychiatry*, 54, 4, 558-568.
- Bowlby, J. (1969). *Attaccamento e perdita. L'attaccamento alla madre*. Tr. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1972.
- Bowlby, J. (1973). *Attaccamento e perdita. La separazione dalla madre*. Tr. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1975.
- Bowlby, J. (1988). *Una base sicura*. Tr. it. Milano: Raffaello Cortina, 1989.

- Bronfenbrenner, U. (1979). *Ecologia dello sviluppo umano*. Tr. it. Bologna: Il Mulino, 1986.
- Cancrini, M.G., & Harrison, L. (1986). *Potere in amore. Per una psicoterapia dei problemi di coppia*. Roma: Editori Riuniti.
- Christensen, A., & Heavy, C.L. (1990). Gender and social structure in the demand/withdraw pattern of marital conflict. *Journal of Personality and Social Psychology*, 59,73-81.
- Christensen, A., & Sullaway, M. (1984). *Communication Pattern Questionnaire*. Manoscritto non pubblicato. Università della California, Dipartimento di Psicologia, Los Angeles.
- Costello C. (1999). *I sintomi della depressione*. Roma: Giovanni Fioriti.
- Cummings, E.M., Davies P.T., & Campbell, S.B. (2000). *Developmental Psychopathology and Family Process*. New York: The Guilford Press.
- Davies, P.T., & Cicchetti, D. (2004). Toward an integration of family systems and developmental psychopathology approaches. *Development and Psychopathology*, 16, 3, 477-481.
- Dobash, R.E., Dobash, R.P., Cavanagh, K., & Lewis, R. (2004). Not an ordinary killer- just an ordinary guy: When men murder an intimate women partner. *Violence Against Women*, 10, pp. 577-605.
- Dutton, D.G., Saunders, K., Starzomski, A., & Bartholomew, K. (1994). Intimacy-anger and insecure attachment as precursor of abuse in intimate relationship. *Journal of Applied Social Psychology*, 24, 1367-1369.
- Dutton, D.G. (1994). Patriarchy and wife assault: the ecological fallacy. *Violence and Victims*, 9, 2, 167-182.
- Dutton, D.G., & Starzomsky, A. (1993). Borderline personality in perpetrators of psychological and physical abuse. *Violence and Victims*. 8, 4, 327-337.
- Dutton, D.G., Starzomsky, A., & Ryan, L. (1994). Antecedents of abusive personality and abusive behavior in wife assaulters. *Journal of Family Violence*. Springer Netherlands, 11, 2, 113-132.
- Fonagy, P. (2001). Uomini che esercitano violenza sulle donne: una lettura alla luce della teoria dell'attaccamento. In P. Fonagy, M. Target (eds.). *Attaccamento e funzione riflessiva* (pp. 273-292). Milano: Raffaello Cortina.
- Hamberger, L.K., & Hastings, J.E. (1986). Personality correlates of men who abuse their partners: a cross validation study. *Journal of family violence*. 1, 323-346.
- Hart B., Dutton D., & Newlove L.M. (1993) The prevalence of personality disorder among wife assaulters. *Journal of personality disorders*. 7, 4, 329-341.
- Hegel, G.W.F. (1807). *La fenomenologia dello spirito*. Tr. it Firenze: La Nuova Italia, 1994.
- Herzberger, S. (1983). Social cognition and the trasmission of abuse. In D. Finkelhor, G. Hotaling, & M. Straus (eds). *The dark side of families* (pp. 317-329) Beverly Hills CA: Sage.

- Hirigoyen M.F. (2006). *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*. Torino: Einaudi
- Jacobson, N., & Gottman, J.M. (1998). *When Men Battered Women*. New York: Simon & Schuster.
- Kernberg, O.F. (1995). *Relazioni d'amore, normalità e patologia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lingiardi, V. (2001). *La personalità e i suoi disturbi*. Milano: Il Saggiatore.
- McGoldrick, M., & Carter, E. (1982), *The Family Life Cycle*. In F.Walsh (ed.), *Normal Family processes* (1nd edition). New York: The Guilford Press, .
- Murphy, C.M., & O'Leary, K.D. (1989). Psychological aggression predicts physical aggression in early marriage. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 57, 579-582
- O'Leary, K.D., & Maiuro, R. (2001). *Psychological abuse in violent domestic relations*. Broadway, New York: Springer.
- Romito, P. (2000a). *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*. Milano: Franco Angeli.
- Romito, P. (2000b). *La violenza di genere su donne e minori*. Milano: Franco Angeli.
- Straus, M.A., & Gelles, R.J. (1990). *Physical Violence In American Families: Risk Factors And Adaptations to Violence in 8,145 Families*. New Brunswick, NJ: Transaction Press.
- Walker, L.E. (1996). Assessment of abusive spousal relationship. In F.W. Kaslow (ed.), *Handbook of Relational Diagnosis and Dysfunctional Family Patterns* (pp. 338-356). New York: John Wiley.
- Walker, L.E. (2000). *The battered woman syndrome*. New York: Springer.
- Watzlawick, P., Beavin, J.H., & Jackson, D.D. (1967). *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*. Tr. It. Roma: Astrolabio, 1971.
- WHO (2002). *World Report on Violence and Health*. (tr. It. *Violenza e salute nel mondo. Rapporto dell'Organizzazione Mondiale della sanità*. Milano: CIS Editore).
- Zosky, D.L. (1999). The application of object relations theory to domestic violence. *Clinical Social Work Journal*, 27, 1, 55-69